

Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione

Giuseppe Scidà

Università di Bologna

Le migrazioni internazionali attraversano oggi una fase di decisa crescita quantitativa ma soprattutto di enorme evidenza sociale nell'opinione pubblica italiana, europea e internazionale*. La vivacità che mostra il fenomeno considerato è, a parere della maggioranza degli osservatori, decisamente stimolata dalla rivoluzione mobiletica, catalizzatore – certamente necessario sebbene non sufficiente – della crescente epoca di globalizzazione che stiamo attraversando (Scidà, 2003b). È così che la globalizzazione e i flussi migratori che l'accompagnano vengono comunemente associati e percepiti in Italia – ma anche in gran parte dei Paesi europei – come rappresentazione di un mondo, ormai fuori controllo, che ci piove letteralmente in casa. Di fronte a tale condizione largamente inattesa e di decisa «effervescenza», le tradizionali teorie avanzate da disparati pensatori a cavallo tra Otto e Novecento (Marx, Durkheim, Simmel, Sombart, Weber, Park, Elias) volte a spiegare e comprendere i fenomeni di mobilità umana nello spazio hanno conosciuto nel volgere di pochi decenni una rapida obsolescenza accompagnata, com'è naturale, da continue proposte di revisione e innovazione (Pollini e Scidà, 2004; Perrone, 2005).

Accingendoci a proporre una rapida presentazione critica degli orientamenti sociologici o paradigmi che si sono succeduti nel tentativo di comprendere l'azione migratoria, ci è parso prudente cautelarci (stante l'attuale effervescenza di cui si è detto sopra) prendendo le mosse da un'epoca lontana, l'inizio del Novecento, periodo, per altro, che presentava già non pochi dei caratteri strutturali di globalizzazione economica che si ritengono tipici dell'epoca attuale (Hirst e Thompson, 1997). Per questo motivo, ci siamo permessi di scegliere, come spunto concreto da usare quale metro di paragone, vicende relative a un caso di mobilità internazionale che conosciamo abbastanza bene perché vissu-

te dalla nostra nonna materna, Maria. Così, dopo un'essenziale descrizione delle sue vicende migratorie e uno schematico quadro delle principali tendenze presenti nelle due discipline, l'economia e la sociologia, che forse più sistematicamente di altre si sono occupate di mobilità umana nello spazio, presenteremo i diversi paradigmi dominanti nel XX secolo nella lettura delle scelte migratorie, applicandoli a questo particolare caso concreto. In altre parole, con la nostra esercitazione tenteremo di descrivere ciò che avremmo visto osservando le scelte di mobilità di nonna Maria attraverso le lenti di ciascun paradigma, cercando contemporaneamente di mostrarne limiti e punti di forza.

Cronache di una famiglia siciliana in mobilità

Maria (1893-1962), figlia di Rosa (1868-1937) e Filippo Leotta (1851-1938), ha due sorelle più grandi e un fratello minore: Angela, la primogenita, che soffre di un braccio paralizzato, Concetta e Salvatore. La loro è una famiglia di piccoli proprietari terrieri che vive quietamente a Piedimonte Etneo, – paese di poche migliaia di abitanti in provincia di Catania situato, come dettaglia bene il suo nome, ai piedi dell'Etna, – conducendo un po' di vigna frazionata fra Piedimonte e Presa.

Nel 1906 i vigneti della zona sono però colpiti dalla fillossera, una temibile malattia delle viti che obbliga i proprietari all'espianco della coltivazione ed eventualmente al suo totale reimpianto, sostituendo generalmente i vecchi vitigni con la vite americana (refrattaria alla fillossera) che va poi innestata con vitigni locali tipici. Avviene così che per almeno cinque anni la famiglia Leotta è costretta a rilevanti investimenti (in termini sia di lavoro sia di capitali per il reimpianto), percependo in pratica quasi nessun ricavo.

La strategia innescata dalla famiglia per resistere al periodo di «mala sorte» tentando di superarlo è presto detta: il capo famiglia, Filippo, resterà in paese per provvedere all'espianco e al reimpianto con la figlia maggiore Angela (20 anni) che si occuperà della casa e di seguire il figlio più piccolo Salvatore (8 anni). Nel frattempo Rosa s'imbarca per gli Stati Uniti, nel 1907, con la secondogenita Concetta (17 anni) e la figlia più giovane Maria di soli 14 anni. La loro meta è New York e lì il quartiere di Brooklyn ove, già da alcuni anni, vivono dei cugini di secondo grado, anch'essi emigrati da Piedimonte, che si offrono di ospitarle nei primi mesi e di aiutarle nel trovare un lavoro.

Ben presto Rosa affitta un piccolo appartamento e comincia a lavorare come dipendente presso una sartoria nella quale già lavorano alcune altre italiane. Concetta – molto dotata nel ricamo – lavora a cottimo nel loro appartamento a Brooklyn ricamando biancheria e abiti su ordinazione della sartoria dove lavora Rosa. Maria, invece, trova lavoro in una catena di montaggio molto particolare: una fabbrica di dolciumi specializzata nella produzione di bonbon e tavolette di cioccolato. Le tre donne sono in grado, così, non solo di

vivere a New York senza pesare sull'economia della famiglia, ma anche di inviare regolarmente risparmi a Filippo.

Maria tornerà a Piedimonte con la madre e la sorella, come *grosso modo* programmato, sette anni dopo, alla vigilia della Prima guerra mondiale, nel 1914. Le foto del ritorno, se avvicinate a quelle della partenza, ci mostrano prima una bambina gracile e smunta poi una donna fatta, non solo molto alta (oltre un metro e settantacinque, statura insolita in quegli anni per una siciliana) ma anche formosa (dopo sette anni in una fabbrica di cioccolatini!). In particolare, però, Maria è cresciuta dentro: infatti, tornata a Piedimonte appare ai compaesani molto emancipata rispetto alle sue coetanee, nonostante i suoi studi si fossero limitati a quelli disponibili in paese: cioè la sesta elementare. Per fare un solo esempio, Maria non sembra avere fretta di sposarsi e aspetterà ben oltre la fine della guerra prima di convolare a nozze nel 1921 con Francesco Pennisi (1877-1949), maresciallo dei carabinieri a cavallo che si congederà dall'arma al momento del matrimonio per vivere della magra pensione (derivante da tre medaglie ottenute nella Prima guerra mondiale) e della cura dell'orto che coltiva su un po' di terra di famiglia. Negli anni successivi i due sposi risiedono a Piedimonte e avranno due figli, Antonio nel 1921 e Tina nel 1923. Maria è diventata ora la «classica» donna di casa, ma la sua storia migratoria non è ancora finita.

Nel 1925 a Francesco viene offerta un'opportunità: quella del possibile reintegro nell'arma con il medesimo grado ma inviato in Libia con una discreta indennità di missione. Così Francesco, con tutta la famiglia, si trasferisce a Tripoli (dove nascerà nel 1926 mia madre Rosa). Nella città africana resteranno insieme fino al 1940, quando Maria con i tre figli ripartirà precipitosamente per tornare a Piedimonte come profuga andando a vivere nella casa paterna (ormai defunti Rosa e Filippo) insieme alla sorella Angela. Francesco potrà tornare da Tripoli soltanto nel 1943 (a guerra persa) abbandonando in quel Paese, con suo immenso dispiacere, i frutti del suo lavoro (che in sostanza consistevano in tre appartamenti per complessivi 200 metri quadri, edificati gradualmente a costituire una palazzina). Su questo secondo movimento migratorio, però, non ci soffermeremo nella nostra analisi per la specificità dei suoi caratteri, che nell'epoca fascista riflettono perlopiù – come ha osservato Donna Gabaccia (1997, p. 9) – «radicali mutamenti delle politiche statali nei confronti delle migrazioni sia in Italia che nei paesi riceventi».

Ritornando all'episodio immigratorio verso l'America, mostrandoci la scelta di tre donne siciliane per molti aspetti simile a quella che altri 48 milioni di europei compiranno nel periodo 1800-1925, crediamo si possa affermare che esso appaia tipico e caratteristico dei modelli di mobilità di una certa epoca storica: quella dell'industrializzazione. In modo più circostanziato, merita osservare che il lustro 1906-10 è in assoluto quello nel quale il mag-

gior numero di italiani espatria negli Stati Uniti: ben 1.331.099. Tale mobilità è favorita sul piano istituzionale dalla creazione, nel 1901, del Commissariato Generale dell'Emigrazione con funzioni di promozione e tutela dei migranti (Federici, 1987, p. 95).

Concludiamo la descrizione di questa particolare vicenda rilevando, con Douglas Massey, che: «Il tipico migrante internazionale della fine del XIX e inizio del XX secolo era un europeo che attraversava l'oceano alla ricerca di una vita migliore, lasciando un Paese in via d'industrializzazione e ricco di manodopera per un altro anch'esso in via di industrializzazione ma dai territori sconfinati. I tradizionali Paesi d'immigrazione, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, e l'Argentina disponevano di vasti territori scarsamente abitati, ma anche di centri urbani in rapida crescita, mentre le campagne europee erano densamente popolate e la capacità di assorbimento dei già affollati centri urbani finiva spesso per oltrepassare di fatto i limiti esistenti» (Massey *et al.*, 1998, p. 4).

Il tradizionale quadro teorico della scelta migratoria

Il fatto sociale messo a fuoco dalla sociologia delle migrazioni è quello della mobilità umana nello spazio e il mutamento generato da questa nelle relazioni sociali, nei modelli socioculturali di vita e nell'ambiente umano, cioè nella società globale in quanto rete di relazioni. In altri termini, affrontare i processi migratori vuol dire riferirsi a fatti sociali globali estremamente complessi in quanto rappresentano l'esito dell'incontro, spesso sinergico, di molteplici fattori che coinvolgono frequentemente almeno quelli di ordine sociale, economico, culturale e psicologico. Analiticamente, particolare attenzione è riservata da questa specializzazione disciplinare alle condizioni strutturali e culturali delle società nelle aree di esodo, comparate con quelle delle società di destinazione, oltre che, avvenuto il movimento migratorio, ai faticosi processi di riorganizzazione delle prime e alle difficili forme di adattamento ecologico, assetamento strutturale e integrazione sociale e culturale nelle seconde.

Le migrazioni, come si rileva nella stragrande maggioranza dei manuali di scienze sociali, costituiscono una fonte non secondaria del mutamento sociale ed economico ma anche un effetto di questo. Quando ci si interroga su chi o che cosa genera mutamento ci si orienta perlopiù nel mettere a fuoco, seguendo una prospettiva «macro», fattori-meccanismi operanti nel sistema sociale ovvero, compatibilmente con una prospettiva «micro», attori-agenti sociali. Anche nello studio scientifico delle migrazioni iniziato già nel XIX secolo, gli scienziati sociali si sono divisi fra chi prediligeva approcci che adottavano un paradigma olistico (forse la maggioranza) e coloro che adottavano un paradigma individualista (versante nel quale sul piano quantitativo preva-

levano gli economisti), sebbene non siano mancati coloro che hanno cercato di trovare una sorta di *mix* fra i due paradigmi.

1) *I primi*, muovendosi sulla scia di studiosi classici come Marx e Durkheim, vedono l'attore come ipersocializzato e l'azione come governata da fattori-meccanismi macro-sociali. Lo strumento d'analisi più noto e ampiamente applicato ai più disparati contesti è quello definito dalla tipologia dicotomica *push/pull* (nel senso che la scelta migratoria può essere ricondotta alla dominanza di fattori espulsivi nelle aree di origine ovvero attrattivi nelle aree di accoglienza). Lo studio delle migrazioni è guidato, in tale prospettiva, dalla ricerca di condizioni, regole o norme differenzianti le aree di emigrazione da quelle di immigrazione. Nel tentativo di spiegare le dimensioni, gli orientamenti e le tendenze dei movimenti migratori, questi ricercatori indicano solitamente squilibri salariali esistenti fra differenti aree territoriali; differenze nell'accesso al capitale nelle sue diverse forme (Scidà, 2003a); dislivelli sul piano delle tecnologie disponibili; scarti significativi sia nella densità sia nei ritmi di crescita demografica, e così via. Per i sostenitori della prospettiva «macro» sarebbero proprio uno o più di questi fattori-meccanismi macro-sociali che possono spiegare le grandi migrazioni internazionali in modo tale che i loro esiti, in termini di mobilità umana, possano essere per alcuni aspetti previsti e i loro sviluppi risultino in qualche misura controllabili. Naturalmente questo paradigma comprende, a mo' di corollario, l'eventuale comparsa del fenomeno inverso in base al quale un riequilibrio dei livelli salariali determinato dal flusso di forza lavoro da un Paese all'altro porterebbe prima al declino e poi alla fine della mobilità fra le due aree in precedenza interessate.

Nella prospettiva sopra accennata la vicenda migratoria di nonna Maria è letta mettendo a fuoco le disparità economiche tra l'area geografica di esodo e quella di destinazione (con particolare riferimento ai dislivelli riguardanti l'entità dei salari, fra Sicilia e Stati Uniti agli inizi del Novecento) che orientano alla scelta migratoria quale esito di una valutazione razionale volta a trarre, nel rispetto delle condizioni date, il massimo utile. Va rilevato non di meno che la sola disparità economica (stante il fatto che l'effettiva conoscenza di questa non potesse andare, per la famiglia Leotta, oltre le dicerie di qualche compaesano emigrato) non basta a spiegare la scelta fatta dalle tre donne, che certamente presentava costi oggettivi ma soprattutto soggettivi (emotivi e psichici) enormi all'epoca e nel contesto culturale dell'ambiente di provenienza. Le differenze salariali sono indubbiamente un elemento indispensabile per giustificare la mobilità internazionale, ma tutt'altro che sufficiente: ci sono certamente fattori soggettivi di maggior rilievo che inducono le tre donne a lasciare la propria isola per trasferirsi all'estero, ai quali faremo cenno fra poco. Va rilevato, infine, che dopo soli sette anni madre e figlie fanno ritorno a Piedimonte, nonostante l'assenza in quegli anni di qualsivoglia

glia barriera legale al movimento Italia - Stati Uniti e la persistenza delle medesime differenze salariali. Queste ultime osservazioni suggeriscono la necessità di rivedere l'approccio «macro» degli economisti neoclassici e in modo particolare le relative ipotesi in merito alle motivazioni della scelta migratoria. I migranti sarebbero motivati non solo dal desiderio di maggior guadagno ma anche (e nel lungo periodo soprattutto) dal desiderio di vivere bene o semplicemente dall'idea di costruirsi una vita migliore nel proprio Paese e quest'ultima ci pare – per quel poco che le abbiamo conosciute – realisticamente la motivazione più forte per Rosa, Concetta e Maria. Per loro, il desiderio di rimanere nel proprio Paese senza spezzare l'unità della famiglia è stato vinto solo in un periodo particolare di «mala sorte» nel quale sono sopravvenute circostanze che hanno alterato il loro consueto contesto socioeconomico di vita, tanto da far ritenere l'emigrazione una modalità ragionevole nella quale investire tempo e lavoro.

2) *I secondi*, che adottano un paradigma individualista, sulla scia di sociologi come Weber e Simmel, vedono l'attore come iposocializzato e l'azione come eminentemente *self-interested*. In questo approccio si scandagliano le intenzioni e motivazioni individuali sottostanti l'agire dell'attore, non necessariamente razionali o consapevoli, che si traducono, nel nostro caso, nella decisione di migrare. Gli analisti concentrano dunque le loro indagini sui moventi dell'attore, oltre che sulla diversità, fra aree interessate da flussi migratori, in quanto in grado di offrire nel Paese ospitante crescenti gradi di libertà individuale riguardo all'appartenenza politica e/o religiosa, al sistema di valori e di salvaguardia dei diritti umani ma anche, e forse in modo prevalente, con riferimento alla possibilità di garantire all'attore: sopravvivenza, autonomia, status sociale, comfort, ecc. In una prospettiva individualistica la mobilità non è giustificata dai soli dislivelli salariali ma anche (e forse in maggior misura) da una più alta quota di domanda di lavoro. Per spiegare la razionalità economica della scelta migratoria letta in tale prospettiva, l'economista M. P. Todaro (1980, p. 143) ne ha predisposto un celebre modello che merita di essere ricordato: «Un lavoratore agricolo potrebbe restare in campagna a guadagnare, mettiamo, 100. Oppure potrebbe trasferirsi in città, dove la sua probabilità di lavorare (empiricamente misurata dal reciproco tasso di disoccupazione) è assai bassa (diciamo del 50%), ma dove le paghe sono considerevolmente più elevate. Se, ad esempio, il salario fosse pari a 400, il guadagno atteso da un anno di permanenza in città sarebbe pari a 200 (risultante da $400 \times 0,5$), ben più alto quindi di quello atteso da un anno di vita in campagna».

In base al paradigma individualista è la nebulosa, costituita dall'insieme delle singole opzioni dei potenziali migranti, a generare quale risultante un possibile movimento migratorio, anche di ragguardevoli dimensioni, che una volta avvenuto può essere compreso (cioè reso più intelligibile tramite la for-

mulazione di ipotesi interpretative) ma di cui resta sempre assai difficile prevedere e controllare gli sviluppi.

Nella prospettiva ora schematizzata la scelta migratoria di Rosa, Concetta e Maria sarebbe letta mettendo a fuoco non solo, dunque, le disparità salariali tra l'area d'esodo e quella di accoglienza, ma in primo luogo le diverse opportunità di occupazione e, crediamo, ancor di più il dislivello di status che tali occupazioni garantivano. In alternativa all'emigrazione negli Stati Uniti, naturalmente, le tre donne avrebbero potuto cercare un'attività a Piedimonte ma anche nel fortunato e molto improbabile caso che l'avessero trovata avrebbero dovuto in ogni caso affrontare i pesanti costi psicologici inevitabili nel piccolo paese connessi alla mobilità sociale discendente: da «proprietarie» avrebbero dovuto scivolare nella scala sociale di Piedimonte a salariate in agricoltura (prospettiva quanto mai improbabile, non avendo in effetti nessuna esperienza del duro lavoro concreto in agricoltura) o più probabilmente di donne di servizio presso una famiglia benestante di conoscenti locali, stante la totale assenza di qualsivoglia alternativa industriale in loco. Non deve sorprendere, dunque, che da un punto di vista soggettivo a Rosa, Concetta e Maria possa apparire meno «costoso» andare a fare un lavoro subordinato e manuale, ma per un periodo definito, in un mondo «totalmente altro» dal loro come gli Stati Uniti.

Come si sarà notato, in questa fase che si colloca nella prima metà del XX secolo la voce dei sociologi – i cui protagonisti fanno perlopiù parte della cosiddetta scuola di Chicago – appare, nel dibattito fra gli scienziati sociali qui riferito, assai sommissa. Le fondamentali ricerche da questi condotte fino al dopoguerra, infatti, sono essenzialmente concentrate sulle *ethnic relations* generate dalle migrazioni piuttosto che sull'azione migratoria in quanto tale. Al centro del loro interesse sono così essenzialmente i problemi sociali che suscita la mobilità umana connessi all'assimilazione culturale e all'adattamento ecologico e psicologico del migrante nella società ospitante come pure la necessaria riorganizzazione sociale delle comunità che hanno conosciuto, a seguito dell'esodo, un forte spopolamento.

L'emergere di nuovi paradigmi delle migrazioni internazionali

Col passare degli anni, le condizioni della mobilità internazionale mutano, ma le teorie scientifiche, pur conoscendo non poche critiche, rimangono a lungo vincolate al passato. Insorgono non di meno nuove correnti di pensiero, sebbene non ancora coagulatesi in un'unica teoria, che riescono a farsi strada introducendo sviluppi concettuali e realizzando ricerche empiriche più aderenti a modelli e forme di migrazioni caratteristiche della fine del XX secolo.

Già a metà degli anni settanta muta drasticamente – ad esempio – la percezione dei flussi migratori che ne hanno i *policy makers* dei diversi Paesi eu-

ropei: così l'immigrazione che era stata vista come una soluzione comincia ora a essere percepita come un problema sempre più ostico da affrontare (Scidà, 1996). In precedenza, infatti, a fronte di un'inevasa domanda di lavoro in un particolare mercato del lavoro l'immigrazione risultava sistematicamente una buona soluzione strategica perché associata a importanti caratteristiche positive: risultava una risposta *immediata*; quando selettiva, era anche una risposta *appropriata* alla domanda; era, tutto sommato, una risposta a *buon mercato* offrendo forza lavoro che non era costata nulla per la sua formazione al Paese di accoglienza in termini di tempo e investimenti in settori quali l'istruzione, la salute e la protezione sociale.

Mutata la prospettiva con la quale si vedono le immigrazioni, nel volgere di pochi anni anche il panorama degli studi accademici sulle migrazioni virava nettamente e ciò vale un po' per tutte le discipline che se ne occupano. In una tipica prospettiva di sociologia politica, ad esempio, Aristide Zolberg, già in un saggio del 1981, richiamava l'attenzione su un aspetto troppo a lungo trascurato: il ruolo crescente giocato dalle politiche nazionali nella determinazione dei flussi migratori (il cosiddetto paradigma istituzionale). Questo studioso qualche anno dopo (1989, p. 406) riassumerà l'esito dei suoi studi nella drastica dichiarazione che al giorno d'oggi «tutti i Paesi nei quali la gente vorrebbe andare limitano gli ingressi. Ciò significa che, in ultima analisi, sono le politiche dei potenziali Paesi d'approdo che determinano se un movimento può aver luogo e di che tipo sarà».

Dunque, se è vero – come abbiamo scritto – che i crescenti flussi migratori internazionali appaiono oggi come uno degli esiti interdipendenti dei processi di globalizzazione che ineluttabilmente corrodono la centralità del ruolo dello Stato, merita altresì rilevare la profonda ambivalenza del processo. Infatti è proprio con riferimento ai flussi migratori e alle connesse politiche di controllo che gli Stati conducono oggi una decisa lotta per mantenere il ruolo che ritengono loro competenza, in particolare con riferimento all'esercizio della propria sovranità nel controllo della mobilità di persone intenzionate ad attraversare i confini nazionali (Sciortino, 2000). Questa chiave interpretativa, oggi assai influente, non può essere però applicata all'analisi della vicenda migratoria di nonna Maria che di fatto non ha conosciuto all'epoca limiti politici di sorta alla sua mobilità (negli Stati Uniti le prime serie restrizioni si avranno solo dopo il 1920).

Esattamente vent'anni fa, nel 1984, un economista del lavoro americano, Odded Stark, pubblicava un saggio che, ridimensionando e relativizzando drasticamente il ruolo centrale sempre attribuito al singolo individuo nell'azione migratoria, segnava una svolta nel paradigma neoclassico dominante. Era la nascita di quella che verrà comunemente chiamata la «nuova economia delle migrazioni». Se gli economisti neoclassici vedono la mobilità umana

come una decisione individuale volta a massimizzare l'utile ponendo l'accento sulle differenze salariali, le opportunità e condizioni di lavoro tra Paesi (oltre che tenere conto dei costi della migrazione), i nuovi economisti della migrazione vedono la scelta migratoria come una decisione eminentemente familiare volta a minimizzare i rischi e a superare gli ostacoli alla produzione puntando il fuoco della loro analisi sulle inefficienze di diversi mercati, non solo quello del lavoro, ma anche quelli dei mercati assicurativi, del capitale o del credito al consumatore.

Le ricerche empiriche condotte in diverse occasioni anche da sociologi e psicologi hanno non di rado mostrato, infatti, come il differenziale salariale, benché raggiunga in alcuni casi livelli assai rilevanti, non sia assolutamente in grado di spiegare *da solo* specifici spostamenti internazionali dei lavoratori potendo, perlopiù, essere considerato come *una condizione necessaria ma non sufficiente* a determinare ogni particolare scelta migratoria. Così anche fra le ricerche degli economisti trova ora spazio una serie di variabili prima trascurate che riconoscono come altrettante concause della scelta di migrare all'estero almeno le seguenti:

– *la diversificazione dei rischi*. In tal senso il presunto comportamento dell'individuo isolato (il classico *homo oeconomicus*) deve in realtà essere riconsiderato dovendo fare i conti comunemente con il gruppo familiare di cui l'individuo fa parte e che contribuisce, talvolta in modo decisivo, a orientarne le scelte, soprattutto in termini di riduzione dei rischi per l'economia familiare e dunque di diversificazione dell'attività economica dei membri del nucleo familiare;

– *la deprivazione relativa*. Si riconsidera, in quanto ora ritenuto largamente astratto, il confronto posto in essere con la media statistica nazionale dei redditi dei salariati in attività comparabili alle proprie (come si fa nelle ricerche sul differenziale salariale) mentre si ritiene più realistico e aderente alla realtà dei fatti quello con il rispettivo gruppo di riferimento, come suggerito dal sociologo Robert Merton (1966, pp. 363-625) che può indurre a scelte migratorie o meno, non sempre congruenti con quelle derivanti dalle medie statistiche su cui si basava la teoria economica neoclassica;

– *la conoscenza asimmetrica delle informazioni*. Tale grave carenza impedisce una corretta comparazione (ad esempio, dei livelli salariali e della produttività richiesta nei mercati del lavoro stranieri rispetto a quelli di origine) frustrando ogni orientamento verso una valutazione razionale dell'utilità della scelta migratoria.

Per la nuova economia delle migrazioni la scelta fatta da Rosa e dalle sue due figlie viene dunque innanzitutto ricondotta al soggetto centrale dell'azione migratoria che non corrisponde a nessuno dei singoli membri della famiglia, bensì – e questo è il taglio caratterizzante questa prospettiva – alla famiglia nel suo insieme. È quest'ultima che di comune accordo discute e valuta

come frazionare e differenziare al meglio il nucleo familiare specializzando l'attività di ogni individuo così da ridurre al minimo i rischi. In altri termini, ci si troverebbe di fronte a un normale processo di differenziazione funzionale delle attività dettato dal mercato del lavoro americano.

In secondo luogo i seguaci di questa corrente osserveranno come non sembri doversi rilevare nell'economia della famiglia Leotta una caduta dei redditi tale da giustificare scelte così serie e impegnative come quelle che saranno poi effettivamente compiute. In fin dei conti la famiglia Leotta resta una famiglia di piccoli proprietari terrieri alla quale si prospettano anni di sacrifici ma, permanendo la proprietà della loro abitazione e di circa 2 ettari di terra coltivabile, presenta una condizione economica che, se comparata ad altre, non appare così disperata. Il rischio effettivo – o quanto meno vissuto come tale – è un altro: quello di una deprivazione relativa cioè un crollo dei consumi e naturalmente una rapida flessione dello status sociale rispetto al loro gruppo di riferimento, quello dei proprietari terrieri, comparazione per altro inevitabile in un ambiente assai limitato e ristretto come il loro. Tale apprensione per la salvaguardia del proprio status sociale da parte della famiglia Leotta non deve apparire esagerata e non sorprenderà i sociologi che ben conoscono come in un'epoca preindustriale associata a una debole diffusione dei sistemi educativi, come quella della Sicilia d'inizio XX secolo, la mobilità sociale è sempre estremamente vischiosa, per cui una caduta di status è sovente «per sempre», o comunque vissuta come tale. Si potrebbe così ritenere, seguendo in ciò Karl Polanyi (1974, p. 61), che anche per la famiglia Leotta «l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali».

Da ultimo ma buon ultimo, il fattore primario e decisivo che porterà a scelte sconvolgenti nella quieta vita della famiglia è, per la nuova economia delle migrazioni, l'assenza o inefficienza nella Sicilia dell'epoca di un mercato assicurativo dell'attività agricola che, in una diversa e più evoluta situazione, avrebbe consentito di far fronte in modo relativamente agevole ai periodi di «mala sorte» ineliminabili, di fatto, in un'arretrata economia a base agricola.

Verso paradigmi relazionali

La centralità riconosciuta alla famiglia che la nuova economia delle migrazioni introduce nel tradizionale paradigma neoclassico, se può apparire di scarso rilievo, in realtà genererà ben presto profondi rivolgimenti nelle prospettive d'analisi. L'autorevole *International Migration Review*, giunto nel 1989 al XXV anno di pubblicazione, in un fascicolo dedicato al bilancio delle ricer-

che sulle migrazioni internazionali condotte nel passato quarto di secolo, riconoscerà la svolta avvenuta. In tale occasione, Monica Boyd (1989, p. 640) rileva come i contributi più recenti dedicati alla teoria delle migrazioni esordiscano non di rado con una presa di posizione che pare obbligata circa l'abbandono o quanto meno il ridimensionamento della classica dicotomia *push/pull* a lungo dominante nel paradigma economico delle migrazioni. Tale prospettiva, infatti, troppo sovente rivela staticità, limitata capacità di prevedere le origini e le trasformazioni dei flussi, ma soprattutto costringe dentro un'interpretazione riduttiva, perché unilineare, che interpreta la mobilità delle persone come effetto di meri calcoli razionali effettuati da attori individuali.

A partire dagli anni ottanta l'idea dell'azione sociale come reticolo di relazioni e della società come rete di reticoli sociali entra gradualmente a far parte dell'immaginario di non pochi ricercatori sociali impegnati nei più disparati settori di ricerca. Anche nelle indagini sulla mobilità umana nello spazio, così, a fianco alle prospettive «macro» e «micro» sopra ricordate se ne afferma una terza: quella relazionale o meso-sociale.

Per la verità negli studi sulla mobilità umana il nuovo paradigma che viene emergendo poteva contare su lontane e autorevoli ascendenze rintracciabili sin nella più classica delle ricerche di sociologia delle migrazioni: *The Polish Peasant in Europe and America*, di William Thomas e Florian Znaniecki (1918-1920). I ricchi riferimenti alle relazioni sociali contenuti in questo lavoro, la cui base empirica è perlopiù fondata su lettere di emigranti alle famiglie, finiscono però con il presentarci un punto di vista ben lontano da quello oggi generalmente preso in considerazione. Thomas e Znaniecki infatti, nel selezionare le lettere, si concentrano eminentemente da un lato sulla dissoluzione dei legami di solidarietà familiare fra i polacchi emigrati in America e le loro famiglie rimaste in patria e dall'altro sulle relazioni personali acquisite al di fuori dei vincoli matrimoniali o di sangue, sottolineando come queste ultime, per la cultura prevalente in una società tradizionale, necessitano in un certo qual modo di essere «promosse», attribuendo ai legami di amicizia più stretti ruoli formali tradizionali (ad esempio: padrino di battesimo, testimone di nozze, e così via). È questo il processo attraverso il quale si rendono i legami acquisiti equivalenti a quelli di sangue (1968, vol. I, pp. 641-874).

Nel paradigma relazionale o meso-sociologico l'assunto di base è che il potenziale migrante (sia esso un singolo, una famiglia o un gruppo) è decisamente influenzato nella decisione di migrare da una serie considerevole di variabili che, in aggiunta a quelle in precedenza presentate, tipiche delle prospettive economiche «macro» o «micro», rappresentano quanto meno delle importanti concause nell'azione migratoria. Nella visione relazionale, fondata sulle interazioni interpersonali e intergruppo, il potenziale migrante compie la sua scelta misurandosi e interagendo con una o più reti di legami sociali e simbolici nel-

le quali è immerso (ad esempio: di tipo familiare, di gruppo etnico, di militanza politica, di appartenenza religiosa, di comunità territoriale, e così via) che determinano influenze reciproche e contribuiscono a definire scelte coerenti. Il sociologo americano Douglas Massey (1998, p. 42), ad esempio, ha definito i *networks* migratori come i «complessi legami interpersonali che collegano migranti, antichi migranti e non-migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia, e comunanza di origine».

Va precisato che la *network analysis* ha una genesi differente da quella dei paradigmi considerati in precedenza, soprattutto perché in molti casi si costituisce come il mero sedimentarsi di elementi metodologici e teorici derivanti da ricerche tutto sommato fra loro eterogenee restando – in altri termini – l'esito di contributi disparati (spesso provenienti da differenti tradizioni disciplinari) gradualmente fusi insieme col risultato di costituire un paradigma sufficientemente strutturato sebbene, essendo perlopiù usato come tecnica descrittiva, sia stato da alcuni definito (Collins, 1992, p. 511) «una tecnica in cerca di una teoria».

Naturalmente, a oltre una dozzina d'anni di distanza dal volume di Collins, crediamo si debba precisare che le teorie, alle quali si sta per altro ancora lavorando, non mancano, semmai abbondano. Tre filoni, distinti ma non alternativi, sono ad esempio oggi molto presenti sulle riviste scientifiche e a nostro parere tutti riconducibili all'approccio meso-sociale: la *network analysis* (Wellman e Berkowitz, 1988), la teoria del capitale sociale (Coleman, 1990), la teoria relazionale (Donati, 1991).

A partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, dunque, il panorama teorico nell'ambito del quale si colloca lo studio dei fenomeni migratori appare profondamente mutato, tanto che l'allora presidente dell'associazione americana di sociologia nonché specialista di *migration studies*, Alejandro Portes, nel fascicolo della rivista *International Migration Review* prima citato, scriverà che «le migrazioni non possono essere esaustivamente ricondotte a decisioni economiche determinate dalle leggi della domanda e dell'offerta ma le si deve leggere come un fenomeno di natura prioritariamente sociale» (Portes e Böröcz, 1989, p. 281).

La sociologia relazionale e le migrazioni

Questo orientamento sociologico sia pure ancora *in fieri* ha messo a fuoco diversi aspetti del potenziale ruolo svolto dai più disparati tipi di legami sociali strutturati in *social networks* non solo riguardo alla decisione dell'attore di migrare o meno, ma anche in merito alla scelta del luogo in cui insediarsi, in riferimento alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro e, ancora più in generale, riguardo alle diverse modalità di integrazione del migrante nella

nuova società. Concretamente, le reti di legami sociali ineriscono i continui scambi interpersonali nei quali i partecipanti valorizzano interessi comuni e controllano il reciproco rispetto di doveri e regole. A questi si mescolano, corroborandosi scambievolmente, legami simbolici con i quali i partecipanti mettono a punto, in un continuo confronto, obiettivi e scopi futuri comuni ma anche ricordi e simboli che li legano alla loro storia e tradizione. I legami simbolici, a differenza di quelli sociali, non comportano necessariamente transazioni interpersonali continue nel tempo e di tipo *face-to-face*. Essi, infatti, coinvolgono persone che hanno a priori una base comune di credenze, esperienze e origini, per cui la creazione e l'intensità dei legami non richiede necessariamente rapporti diretti frequenti ma addirittura essi possono vigere anche tra attori che non si conoscono: i cosiddetti «amici di amici» (Boissovain, 1974; Faist, 2000).

Il primo oggetto d'analisi del paradigma meso-sociale nello studio delle migrazioni è rappresentato dall'analisi dei fattori che inducono un potenziale migrante a prendere, o meno, la decisione di divenirlo in atto. Durante questo processo deliberativo la persona risulta sottoposta a molteplici sollecitazioni di svariata natura, comprendenti aspetti legati non solo alle situazioni economiche, culturali e politiche esterne ma anche ai rapporti interpersonali dell'attore. I legami sociali e simbolici esistenti tra attori in mobilità danno luogo di frequente a significative opportunità e risorse che Douglas Massey (Massey *et al.*, 1987, p. 170) ha definito per primo, in una ricerca riguardante le migrazioni messicane negli Stati Uniti, come una specifica forma di capitale sociale: «contatti personali con amici, parenti e compaesani permettono ai migranti di aver accesso a lavori, alloggi e assistenza finanziaria negli Stati Uniti. Dal momento che la rete di connessioni interpersonali è estesa e elaborata, questo capitale sociale è sempre più disponibile per proiettare i migranti fuori dalla loro comunità, riducendo progressivamente i costi finanziari e psichici della migrazione». Si facilitano in questo modo le partenze, perché i potenziali migranti ottengono una sorta di assicurazione e protezione derivante dall'esperienza già maturata dai loro conoscenti e dal loro potenziale aiuto e sostegno.

I legami sociali sono presentati da Thomas Faist (2000, pp. 98-100) come una serie continua di transazioni interpersonali alle quali gli attori attribuiscono valori, obbligazioni, norme e aspettative comuni. Tali legami possono essere di vario tipo, come osservava già all'inizio del secolo scorso Charles Horton Cooley (1909) distinguendo le relazioni fra gruppi primari da quelle fra gruppi secondari. I gruppi primari (famiglia, scolaresche, gruppi di vicinato, e così via) sono quelle relativamente piccole aggregazioni nelle quali ogni membro gode di un forte e frequente contatto diretto (di tipo *face-to-face*) con tutti gli altri membri. Viceversa, i gruppi secondari (come ad esempio i membri di un'associazione sportiva, di un sindacato, e così via)

possono per la loro ampiezza contare su scarsi e flebili rapporti interpersonali avendo perlòpiù finalità funzional/strumentali. Sarebbe fuorviante, però, considerare il secondo tipo di relazioni come marginali e per questo poco incisive nelle opzioni dell'attore (Granovetter, 1973, 1983). Nelle migrazioni internazionali, ad esempio, è essenziale, prima della partenza, acquisire informazioni sul Paese di accoglienza, sulle eventuali possibilità di lavoro, e così via. Queste notizie, normalmente, provengono più verosimilmente da relazioni secondarie, dal momento che questo tipo di legame include molti più individui che quello di parentela e dunque può rendere disponibile un maggiore stock di informazioni e opportunità.

Il paradigma relazionale, quando volto allo studio dell'azione migratoria, fa riferimento a una particolare prospettiva analitica che si incentra su modelli di relazioni fra individui nel loro percorso verso una nuova società. Il migrante, si è osservato in un gran numero di ricerche, è comunemente orientato a inserirsi in uno o più reticoli sociali, in larga misura riconducibili alle diverse appartenenze nazionali degli immigrati ma anche, assai più frequentemente, ad appartenenze più ristrette costituite da legami fra i membri di un gruppo che possono essere determinati da uno o più dei seguenti fattori: sangue, amicizia, territorio d'origine, identità etnica e/o religiosa, tradizioni culturali, e così via. Questo meccanismo di richiamo che sta alla base del costituirsi di gruppi relativamente omogenei con riferimento ad almeno alcuni aspetti della loro appartenenza sociale, molto comunemente riscontrato nella ricerca empirica e conosciuto in letteratura con la formula *catena migratoria* (Grieco, 1987; Entzinger, 1990), funziona in modo tale che gli immigrati primi arrivati fungono da calamita per coloro che, avendo coi primi legami di qualsiasi genere, decidono di migrare successivamente.

Merita ora aprire una parentesi rilevando come con la medesima locuzione, quella di *catena migratoria*, sulla scorta di un pionieristico studio dell'OECD (1976), si è frequentemente indicato anche un modello interpretativo dei flussi migratori, visti in una prospettiva «macro», diverso e che va ben al di là del mero meccanismo di richiamo fra persone che possono contare su legami interpersonali di diverso genere, fin qui evidenziato. L'OECD (1976, pp. 5-6) con la formula *catena migratoria* intende riferirsi e definire un concetto che «comprende i vari stadi del processo fisico della migrazione (vale a dire la partenza, il viaggio verso il Paese ospitante, l'insediamento colà, il possibile ritorno al Paese d'origine, il reinsediamento, e così via), i legami che li uniscono e gli effetti cumulativi sociali ed economici del processo». Lo studio, infatti, è guidato dal presupposto che sia oggi impossibile uno studio delle migrazioni che non si faccia carico di tutti i tipi di flussi (risorse umane, finanziarie e tecniche) che intercorrono tra i Paesi d'emigrazione e d'immigrazione. In questo senso i meri movimenti migratori finiscono per perdere la loro spe-

cificità per rientrare nel vasto campo delle relazioni internazionali e più specificamente nell'ambito della divisione internazionale del lavoro.

Così, il modello proposto dall'OECD tende a collocare i futuri interventi degli Stati connessi ai flussi migratori non come politiche specifiche e distinte (politiche migratorie) ma come facenti parte a pieno titolo della più generale politica estera di un Paese e in particolare del subsettore della cooperazione allo sviluppo. In tal modo il concetto di *catena migratoria* così come utilizzato dall'OECD pone volutamente in primo piano il nesso, solitamente trascurato, fra flussi migratori, movimenti di capitali e di merci, divisione internazionale del lavoro e reciproco sviluppo economico delle aree in relazione fra loro. In questo senso questa particolare visione tende a convergere con il paradigma del *sistema migratorio* (Fawcett, 1989; Kritz e Zlotnik, 1992).

Massey e suoi collaboratori analizzano in una ricerca diciannove comunità messicane collocate tra il Messico e gli Stati Uniti. Lo studioso, volendo confrontare il grado di attrazione giocato dalle precedenti migrazioni in ciascuna delle diciannove comunità messicane in esame, crea un indice basato sulla quantità degli individui che sono stati coinvolti in almeno un processo migratorio internazionale, diviso per il numero di abitanti della comunità. L'indice che risulta da questo calcolo permette di confrontare le varie comunità, tenendo conto della loro diversa intensità d'attrazione. Tuttavia, per raggiungere un risultato più preciso Massey e i suoi collaboratori hanno deciso di tenere in considerazione due ulteriori dati personali per ogni individuo coinvolto in migrazioni: la data di nascita e la data della sua prima partenza. Hanno così potuto individuare l'anzianità degli spostamenti presenti in ogni comunità e contemporaneamente ricostruire un interessante profilo degli stadi di sviluppo del processo migratorio studiato che di seguito riassumiamo (Massey, Goldring e Durand, 1994).

Generalmente i primi a emigrare sono uomini in giovane età, che provengono dalla classe media della gerarchia locale. Questi partono da soli, senza godere dunque di alcun capitale sociale. Viceversa la fascia più povera della comunità resta in Messico, non potendo affrontare i numerosi rischi che l'emigrazione reca sempre con sé. Naturalmente i migranti non provengono neppure dalla fascia più alta della popolazione, non avendo in tal caso alcun bisogno di andare altrove a cercar fortuna. L'obiettivo dei pionieri della comunità all'estero è quello di creare alcuni contatti essenziali con la società ospitante e contribuire al miglioramento della condizione di vita della propria famiglia in patria, attraverso il regolare invio di denaro.

Le partenze successive iniziano a coinvolgere anche giovani donne spesso sposate che vogliono raggiungere il marito all'estero. In questo stadio gli strati sociali della comunità coinvolti negli spostamenti non sono più solo quelli medi ma un po' tutti, anche grazie al fatto che il capitale sociale

costituitosi riesce a limitare considerevolmente i rischi. Così anche i membri più poveri e in giovane età della comunità possono aspirare all'emigrazione appoggiandosi a contatti che hanno all'estero e riuscendo, grazie al proprio capitale umano, fisico e sociale a intraprendere con più o meno successo attività autosufficienti. Nell'avviamento di qualsivoglia attività essi faranno riferimento ai legami comunitari e di solidarietà e fiducia che li uniscono agli altri compaesani. Si creano, in questo modo, nuove risorse socioeconomiche che influenzano direttamente la vita sociale sia dell'espatriato che della comunità rimasta a casa. L'attrattiva alla migrazione cresce e sempre più membri della comunità sono spinti a tenere in considerazione la soluzione dell'espatrio. Il carattere autoalimentantesi delle migrazioni nelle comunità inizia a emergere in questo momento e appare evidente quanto sia rilevante il ruolo giocato dal capitale sociale.

L'ultimo stadio del processo vede un drastico rallentamento del flusso di nuovi individui, fin quasi a cessare. Ciò avviene quando il numero di espatriati è talmente alto da giungere a un punto di saturazione per cui l'elevata offerta di manodopera emigrata causa una flessione dei salari offerti a coloro che sono già all'estero. Inoltre le rimesse inviate dagli emigrati hanno consentito un relativo sviluppo e una certa diversificazione lavorativa nel luogo d'origine, accrescendo lo standard di vita e diminuendo la necessità di emigrare.

Il paradigma relazionale conferisce priorità all'osservazione della molteplicità di legami che connettono gli attori sociali prima dell'esodo e che a seguito della loro mobilità possono essere: del tutto abbandonati ed eventualmente sostituiti; rapidamente ricostituiti, sia pure eventualmente con forme e funzioni parzialmente diverse; sovrapposti o sottoposti a nuovi *social networks*, e così via.

Molteplici sono le funzioni sociali dei *networks*, il che spiega la loro persistenza nel tempo e nello spazio e giustifica anche la tenacia con cui vengono ricostituiti in forme *sui generis* dai migranti in ambienti sociali, economici e culturali «altri» rispetto a quelli di origine. Come scrive Pierpaolo Donati (1988, p. 240): «le funzioni sociali della rete sono molteplici, tanto di natura culturale che strutturale e funzionale. Dal punto di vista culturale, essa conferisce il senso di identità sociale attraverso l'appartenenza, con tutto ciò che questo significa e comporta sul piano esistenziale e di vita quotidiana, mentre dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce aiuti e sostegni per far fronte a una gamma potenzialmente molto ampia di bisogni fisici, simbolici e materiali».

Merita osservare, tuttavia, che in aggiunta alle segnalate e positive funzioni sociali ora ricordate, le reti migratorie possono, talvolta, essere funzionali alla creazione di strutture sia devianti sia di tipo oppressivo per i membri. Un tipico esempio nella prima direzione è certamente rappresentato dal

cosiddetto «traffico» di esseri umani attraverso le frontiere che poggia prevalentemente su reti etniche (Salt e Stein, 1997); la seconda, invece, emerge con chiarezza in un'altra ricerca dedicata a gruppi etnici chiusi, come i coreani a Los Angeles o i portoricani a New York (Portes e Sensenbrenner, 1993), i quali, nonostante il considerevole ammontare di capitale sociale racchiuso nella fitta ragnatela di legami sociali che si diramano nei loro ghetti, raramente mettono gli individui in grado di elevarsi al di sopra della soglia di povertà sospingendoli spesso ad accettare forme di restrizione alla loro stessa libertà individuale.

In conclusione e secondo questa prospettiva, il complesso dei *social networks* struttura l'organizzazione degli immigrati essenzialmente attraverso il controllo e la gestione delle relazioni interpersonali, della loro durata, del loro contenuto, della loro direzione (simmetrica o unidirezionale), del senso delle connessioni, ma soprattutto dei flussi di risorse e attività tangibili e intangibili che avvengono fra i membri della rete. L'andamento quantitativo dei flussi migratori tra Paese d'origine e Paese ospitante non è eminentemente correlato alle differenze salariali o ai tassi di occupazione come traspariva nella visione degli economisti, poiché gli effetti che queste variabili hanno nel promuovere o nell'inibire la migrazione sono nel tempo progressivamente resi meno incisivi dalla flessione dei costi e dei rischi inerenti la mobilità internazionale, il che è un effetto della crescita delle reti degli immigrati nel corso del tempo.

Le reti migratorie, al loro esordio, paiono spesso assai fragili sia perché si ritengono di breve durata, sia per le carenze che spesso presentano in termini di definizione dei confini e densità di struttura. Causa di ciò è generalmente, nonostante tutte le strategiche funzioni che svolgono e diramazioni che sono in grado di sviluppare, la grande mobilità che permane fra i membri in quelle che sono perlomeno le prime fasi della migrazione. Superato gradualmente il primo periodo di ambientamento nella nuova società, gli immigrati tendono, infatti, a spostarsi ancora sia per necessità di ordine congiunturale che per valutazioni più generali di tipo strutturale. La variabile «tempo», in altri termini, rende necessaria prima o poi l'attivazione di reti con funzioni diverse o semplicemente aggiuntive, comunque differenti rispetto a quelle attivate nella fase del primo impatto con la società ospitante quando le funzioni principali sono eminentemente orientate verso l'interno della rete sociale, in quanto volte generalmente a offrire ai membri sostegno psicologico-culturale e mutuo aiuto per rispondere alle necessità materiali più urgenti.

Viceversa, in una fase successiva, le reti migratorie sono vieppiù chiamate a rispondere a (o confrontarsi con) l'ambiente esterno con forme di aggregazione e rappresentanza formalmente più universalistiche e confini meglio

definiti, perdendo in buona misura quegli iniziali caratteri di tipo familistico o localistico e assumendone di nuovi come, per fare un esempio, il genere. La modalità prescelta, in questi casi, è generalmente l'associazione di immigrati o più comunemente l'associazione etnica che, in una fase migratoria matura, si costituisce naturalmente ed emerge per assumersi le funzioni, non eludibili e neppure delegabili, di difesa dei diritti dei membri, di gestione delle relazioni del gruppo etnico con le istituzioni del Paese ospitante e con la comunità locale autoctona. Va rilevato, per altro, come l'associazione etnica mantenga anche funzioni espressive come: promuovere gare sportive con gli autoctoni, feste etniche, serate di musiche e canti tradizionali, degustazione di piatti tradizionali, e così via.

Abbiamo già preso in considerazione e tentato di spiegare in precedenza perché Rosa, Concetta e Maria abbiano preferito emigrare in America piuttosto che cercare un lavoro nella loro isola. Secondo il paradigma relazionale, però, la scelta del luogo verso cui dirigersi deve tener conto anche di altre considerazioni. Le tre donne infatti avrebbero potuto emigrare verso il Settentrione, vuoi italiano vuoi europeo. Perché non ha prevalso questa più comoda opzione?

All'epoca dei fatti è indubbio che fra i siciliani esisteva una maggiore dotazione di capitale sociale (in termini di legami, consuetudine e conoscenze/esperienze) da valorizzare a New York di quanto se ne potesse contare, ad esempio, a Milano o a Düsseldorf. Merita aggiungere che i dati storici sono espliciti a questo proposito: nel periodo 1901-1913 mentre gli emigranti del Nord Italia continuarono a preferire come destinazione l'Europa, ben il 91 per cento degli emigrati dal Meridione scelse di attraversare l'Atlantico per raggiungere le Americhe (Sowell, 1996; Rosoli, 1997). La scelta di questi ultimi però non può essere interpretata come conseguenza dell'operare di fattori-meccanismi di tipo universalistico, bensì come il semplice effetto aggregato di azioni migratorie individuali comprensibili come risposta adattiva alle condizioni di una situazione data. Abbiamo già visto l'importanza che rivestono i *networks* familiari e amicali nel processo migratorio. Ma essi entrano in gioco anche nel processo d'insediamento e adattamento nella società d'immigrazione rappresentando risorse spendibili nell'accesso al mercato del lavoro e alle altre opportunità presenti nella società ospite. Sono i legami sociali che Rosa e le sue figlie riattivano con i cugini/compaesani immigrati in precedenza a consentire loro di trovare rapidamente un'abitazione e a Rosa di essere assunta nella sartoria.

Tale risultato è l'esito non solo della condivisione dei contatti e delle informazioni di cui dispongono i cugini ma anche delle garanzie offerte sulla base della loro buona reputazione da questi al potenziale datore di lavoro in merito alle capacità e affidabilità di Rosa. Riguardo all'attività delle fi-

glie, invece, sarà direttamente la madre a occuparsene usando al meglio i propri marcatori etnici distintivi, che non perderà mai stante il preciso progetto migratorio scelto. Nessuna delle tre donne, ad esempio, nonostante i sette anni di permanenza negli Stati Uniti, imparerà l'inglese se non in modo assolutamente elementare e funzionale né d'altra parte muteranno i loro usi e costumi tipici del paese d'origine come, ad esempio, il frequentare regolarmente le funzioni religiose nella chiesa cattolica o il partecipare, nel tempo libero, ai momenti ludici organizzati dall'ampio *network* migratorio degli italiani residenti a Brooklyn che garantisce loro senso di appartenenza, sostegno psicologico e utili informazioni ma soprattutto obblighi di solidarietà reciproca.

Merita aggiungere che, a differenza di quanto vi leggeva la nuova economia delle migrazioni, a ben vedere, le tre donne a Brooklyn realizzano con le attività che assumono sì un processo di specializzazione funzionale, che presenta però contemporaneamente chiari caratteri sovralfunzionali. La scelta di spezzare l'unità della famiglia (per un tempo ben determinato) non è mera funzione del mercato, bensì usa del mercato per salvaguardare nel lungo periodo il benessere e la persistenza della famiglia a Piedimonte. In altri termini, la loro opzione è pienamente comprensibile solo in una prospettiva relazionale. Concludendo, nella prospettiva relazionale, l'ambizioso progetto è quello di rendere conto unitariamente della multidimensionalità dei fattori che entrano nella rete di legami che costituiscono le migrazioni internazionali.

Considerazioni conclusive

Le modalità e le tendenze attuali nelle migrazioni internazionali suggeriscono, in ogni caso, che un'adeguata comprensione dei processi migratori contemporanei non sembra conseguibile facendo riferimento agli strumenti di una sola disciplina, o concentrandosi su un solo paradigma. Piuttosto, la loro natura complessa e ricca di sfumature richiede di frequente l'uso combinato di diversi paradigmi che sono in genere tutt'altro che alternativi bensì complementari. Come si è tentato di mostrare qui, ognuno di essi, se singolarmente applicato, mette in luce solo parziali frammenti della realtà umana che resta in ogni caso estremamente complessa in quanto eminentemente relazionale, così solo una prospettiva realmente relazionale può pretendere di comprendere la scelta migratoria unitariamente.

Merita sottolineare, infine, come il paradigma relazionale che storicamente si pone come prospettiva «terza» non appare in alcun modo residuale rispetto alle tradizionali prospettive «macro» e «micro», bensì comprendente, e dunque in condizione di ridefinire il quadro d'insieme complessivo.

Nota

- * Questo saggio riprende, con alcune integrazioni e cambiamenti, la relazione presentata nel ciclo di seminari dedicati alla «Sociologia relazionale», svoltisi a Forlì fra il 2004 e il 2005 e promossi dall'Associazione Nuova Civiltà delle Macchine. Le relazioni ai seminari sono in corso di pubblicazione negli atti a cura di Pierpaolo Donati e Paolo Terenzi, *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Bibliografia

- Boissevain, J., *Friends of Friends*, London, Basil Blackwell, 1974.
- Boyd, M., «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agenda», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 638-69.
- Coleman J. S., *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Collins, R., *Teorie sociologiche*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Cooley, H. C., *Social Organization*, 1909 (trad. it. *L'organizzazione sociale*, Milano, Comunità, 1963).
- Donati, P., «Tra 'Gemeinschaft' e 'Gesellschaft': le reti informali nella società contemporanea», *Annali di Sociologia*, 1, 1988, pp. 225-48.
- , *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Entzinger, H. B., «L'immigrazione in Europa: questioni aperte per gli anni '90», *Dimensioni dello sviluppo*, 2-3, 1990, pp. 17-36.
- Faist, T., «The Crucial Meso Link: Social Capital in Social and Symbolic Ties» in Id., *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford, Clarendon Press - Oxford University Press, 2000, pp. 96-123.
- Fawcett, J. T., «Networks, Linkages and Migration Systems», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 671-80.
- Federici, N., «Emigrazione italiana» in Tassello, G. (a cura di), *Lessico migratorio*, Roma, CSER, 1987, pp. 93-100.
- Gabaccia, D., «Per una storia italiana delle migrazioni», *Altreitalia*, 16, 1997, pp. 7-14.
- Granovetter, M. S., «The Strength of Weak Ties», *American Journal of Sociology*, vol. 78, 1973, pp. 1360-80.
- , «“The Strength of Weak Ties”: A Network Theory Revisited», *Sociological Theory*, vol. 1, 1983, pp. 201-33.

- Grieco, M., *Keeping it in the Family*, London - New York, Tavistock Publications, 1987.
- Hirst, P. e Thompson, G., *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Kritz, M. M. e Zlotnik, H., «Global Interactions: Migration Systems, Processes, and Policies», in Kritz, M. M., Lim, L. L. e Zlotnik, H. (a cura di), *International Migration Systems: A Global Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 41-62.
- Massey, D. S., Alarcón, R., Durand, J. e Gonzales, H., *Return to Aztlan: The Social Process of International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- Massey, D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A. e Taylor, J. D., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- Massey, D. S., Goldring, L. e Durand, J., «Continuities in Transnational Migration: An Analysis of Nineteen Mexican Communities», *American Journal of Sociology*, 99, 1994, pp. 1492-533.
- Merton, R., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1966.
- OECD, *The Migratory Chain*, Paris, OECD, 1976.
- Perrone, L., *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Napoli, Liguori, 2005.
- Piselli, F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 1995.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Pollini, G. e Scidà, G., *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Portes, A. (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russell Sage Foundation, 1995.
- Portes, A. e Böröcz, J., «Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 606-30.
- Portes, A. e Sensenbrenner, J., «Embeddedness and Immigration: Notes of the Social Determinants of Economic Action», *American Journal of Sociology*, 6, 1993, pp. 1320-50.
- Rosoli, G., «A Century of Emigration and the Italian Communities in the World» in *The World in my Hand. Italian Emigration in the World 1860/1960* (Catalogo della mostra fotografica a Ellis Island, 23 giugno - 26 ottobre 1997), Napoli, Luciano Editore, 1997.

Salt, J. e Stein, J., «Migration as a Business: the Case of Trafficking», *International Migration Review*, 4, 1997, pp. 467-91.

Scidà, G., «Migrazioni e lavoro: prospettive sociologiche», *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996, pp. 26-49.

–, «Lo sviluppo e le morfologie del capitale», *Sociologia del Lavoro*, 91, 2003a, pp. 13-36.

– (a cura di), *Ragionare di globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2003b.

Sciortino, G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Sowell, T., *Migrations and Culture. A World View*, New York, Basic Books, 1996.

Stark, O., «Discontinuity and the Theory of International Migration», *Kyklos*, 2, 1984, pp. 206-22.

–, *The Migration of Labor*, Cambridge, Basil Blackwell, 1991.

Thomas, W. I. e Znaniecki, F., *Il contadino polacco in Europa e in America (1918-1920)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

Todaro, M. P., *Internal Migration in Developing Countries*, Chicago, University of Chicago Press, 1980.

Wellman, B. e Berkowitz, S. D. (a cura di), *Social Structures: A Network Approach*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Zolberg, A. R., «International Migration in Political Perspective», in Kritz, M. M., Keely, C. B. e Tomasi, S. M. (a cura di), *Global Trends in Migration: Theory and Research on International Population Movements*, New York, Center for Migration Studies, 1981, pp. 3-27.

–, «The Next Waves: Migration Theory for a Changing World», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 403-30.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della
Fondazione Giovanni Agnelli.